

Un'esperienza didattica: l'età delle rivoluzioni (1750-1848)

V. La rivoluzione francese e l'età napoleonica.

1. I nuovi caratteri della vita politica

Nel corso di questi interventi abbiamo più volte precisato che non è nostro intento proporre qui una sintesi della trattazione manualistica. A maggior ragione lo dobbiamo ribadire mentre ci apprestiamo ad affrontare il tema delle vicende politiche comprese tra il 1789 e il 1848, tra la rivoluzione francese e la rivoluzione quarantottesca.

Proprio su questo terreno, infatti, risulta più difficile sfuggire alla tentazione della *histoire événementielle*, alla tentazione cioè di trattare ogni singola vicenda nel tentativo di seguire un immaginario filo di Arianna verso la «verità». Con il risultato di perderci, strada facendo, in un labirinto di avvenimenti, di nozioni, di date ecc. La prospettiva da noi privilegiata, invece, si muove su due binari: da una parte ci proponiamo di mettere in rilievo i caratteri nuovi della vita politica interna ed internazionale a partire dalla rivoluzione francese (dall'introduzione del sistema costituzionale e parlamentare alla nascita di forme associative nuove, i partiti, al ruolo svolto dalla legislazione elettorale ecc.), dall'altra intendiamo collegare le vicende politiche e le espressioni ideologiche (giacobinismo, liberalismo, nazionalismo, socialismo) al movimento profondo della società, all'emergere di forze nuove (borghesia imprenditoriale, proletariato industriale, ceto medio) e alla dialettica conseguente.

2. La rivoluzione francese:

a) la fase liberal-borghese

L'età della rivoluzione francese è indicata in genere come la grande stagione dell'ascesa della borghesia a classe dirigente: sono gli anni in cui sulla base dell'ideologia liberal-borghese viene dato vita allo stato costituzionale e rappresentativo. Questo è senz'altro vero. Ma è non meno importante sottolineare le linee di sviluppo e quindi anche gli ostacoli, le opposizioni, in una parola la dialettica di questa lotta condotta dalla borghesia prima per abbattere il vecchio ordine e poi per erigerne uno nuovo.

È una trama intricatissima di fatti e avvenimenti. Per questo abbiamo ritenuto utile orientare lo studente individuando un filo conduttore che permetta di riorganizzare coerentemente il materiale magmatico degli avvenimenti e nello stesso tempo mostri come una prospettiva particolare — quella della storia degli ordinamenti costituzionali —, se sviluppata correttamente, può essere un utile approccio a una «storia totale». Abbiamo così concentrato l'attenzione sui tre diversi testi costituzionali approvati nel corso della rivoluzione francese, quello del '91, quello del '93, quello del '95.

La prima è la costituzione elaborata dall'Assemblea nazionale costituente. Frutto di opposte spinte fissa gli equilibri di questa prima fase dello scontro politico. In

essa viene sancita l'egemonia dei liberali moderati, espressione politica dell'aristocrazia illuminata e dell'alta borghesia: l'obiettivo è chiudere col feudalesimo ma non cadere nel giacobinismo più o meno radicale. È espressa infatti la preoccupazione di conciliare l'esigenza della continuità, sulla base della riaffermazione delle istituzioni esistenti, specie del regime monarchico e delle sue attribuzioni tradizionali) con l'esigenza di far posto nelle nuove strutture ai diritti dell'uomo e del cittadino, formulati nella «Dichiarazione» dell'89. Punto cruciale di tutto l'impianto costituzionale è, non a caso, il carattere censitario del diritto di voto: per essere cittadino «attivo» bisogna, tra le altre condizioni, non essere «servitore salariato», e per essere nominato «elettore», bisogna essere al minimo proprietario o usufruttuario di un bene di rendita pari a quindici giornate di lavoro.

b) la fase radical-giacobina

È con il testo costituzionale del '93 che si approva un nuovo sistema elettorale, non più ristretto ai cittadini «attivi» che paghino un'imposta diretta, ma semplicemente fondato sul suffragio universale maschile. Esso corrisponde ai mutati rapporti di forze che vedono i radicali giacobini e montagnardi, organizzati nel Comune di Parigi e forti dell'appoggio dei sanculotti parigini, «sviluppare» i postulati dell'uguaglianza e della libertà per superare i limiti del censo e rendere operante la democrazia. La società francese è percorsa da un'ondata di egualitarismo che accentua lo scontro politico e lacera solidarietà precedenti. La rottura tra girondini e giacobini, la reazione realista alla condanna a morte del re, la resistenza del clero «non giurato», la formazione di una coalizione anti-francese, il rincaro della vita, le difficoltà di vettovagliamento portano a una situazione eccezionale anche sotto il punto di vista delle garanzie costituzionali. I sostenitori della repubblica, ora minacciata dagli oppositori di dentro e dai nemici di fuori, promuovono leggi eccezionali e danno vita ad un governo di emergenza, il Comitato di salute pubblica. Sono i giorni del terrore giacobino e comunardo che si chiuderanno, sull'onda delle crescenti difficoltà, con la caduta drammatica di Robespierre e con lui del regime dittatoriale del Comitato.

c) la stabilizzazione borghese

La Convenzione così si ricompone e si affretta a rivedere la costituzione del 1793 imposta dai radicali, ora sconfitti, però non mai applicata. Fermo restando il regime repubblicano — contro il pericolo di una restaurazione della monarchia — essa lascia cadere il suffragio universale, recuperando il principio censitario quale base del diritto del voto e l'elezione per gradi. Viene rafforzato inoltre il potere esecutivo rispetto a quello legislativo, affidato ora ad un nuovo istituto, il Direttorio. È la fase della rivincita da parte della borghesia sui sanculotti e sui giacobini radicali: ora essa si insedia stabilmente in sella al potere e av-

via quel processo di stabilizzazione che porterà, attraverso il superamento del sistema repubblicano e costituzionale, al dispotismo napoleonico. L'esperienza napoleonica infatti, se rappresenta una rottura con la linea rivoluzionaria sotto il profilo strettamente formale (dal sistema parlamentare all'ordinamento imperiale, dal principio della sovranità popolare a quello del dispotismo monarchico), sotto l'aspetto dei rapporti più profondi della società rappresenta il consolidamento e l'approfondimento dell'egemonia borghese all'interno della Francia e il tentativo di esportare la rivoluzione all'estero. Più che le brillanti imprese belliche sono eloquenti sotto questo aspetto le riforme introdotte nell'ordinamento e nell'apparato statali e nella politica economica del governo napoleonico: superamento dei particolarismi e dei vincolismi feudali, unificazione del territorio con particolare cura alle comunicazioni, protezione dell'industria nazionale, ammodernamento dei codici, istituzione dei dipartimenti, sviluppo dell'istruzione superiore. Nell'immagine di una nazione capace di imporre contro gli avversari interni ed esterni una nuova organizzazione sociale e politica sta la forza di espansione del modello francese presso l'opinione pubblica liberale di tutta Europa. Ben presto questa immagine si deteriora a contatto con le gravi contraddizioni in cui sbatte la natura borghese del nuovo ordine. La Francia subordina ai propri interessi l'evoluzione economica e politica dei vari paesi e tradisce le aspirazioni di rinnovamento dei vari popoli, soprattutto dei contadini. L'introduzione dei rapporti capitalistici nelle campagne sviluppa una nuova dialettica sociale e il sistema napoleonico di fronte ai problemi sociali politici e militari entra in crisi. La caduta di Napoleone rappresenta da questo punto di vista la fine del movimento rivoluzionario europeo con il trionfo della restaurazione ed insieme la sua disintegrazione in esperienze nazionali che sono destinate ben presto ad esplodere. Dopo il 1815 l'Europa cade sotto il controllo della Santa Alleanza che fa della lotta ad ogni idea e ad ogni movimento rivoluzionario la sua parola d'ordine. La politica internazionale da lotta dinastico-territoriale si trasforma in lotta ideologica: le «grandi potenze» d'ora in poi si arrogano il diritto di intervenire in ogni qual luogo l'«ordine» è minacciato. Ma il movimento rivoluzionario sotto i colpi della repressione non muore, si trasforma. Adotta metodi di lotta clandestini (le società segrete), si radica nelle singole culture nazionali (Spagna, Italia, Germania, Ungheria, Polonia, Grecia, paesi slavi, ecc.), si pone ben presto il problema di superare forme elitarie e cospirative per una azione politica più ampia. E il rifiuto di accettare l'«ordine» imposto dalle grandi potenze si traduce nella richiesta della costituzione o/e di una indipendenza nazionale (1).

(continua)

Roberto Chiarini - Paolo Farina

(1) Dell'ampia bibliografia sull'argomento ci limitiamo a segnalare, oltre al solito E. J. HOBBSAWM, *La rivoluzione borghese 1789-1848*, Milano 1971, le classiche opere di A. MATHIEZ - G. LEFEBVRE, *La rivoluzione francese*, Torino 1960, e di A. SOBOUL, *La rivoluzione francese*, Bari 1971.

I testi delle Costituzioni della Francia rivoluzionaria si possono trovare in M. BENDISCIOLI - A. GALLIA, *Documenti di storia moderna 1492-1815*, Milano, Mursia 1971, pp. 334-351.